

ORIZZONTI

Haggadah, il libro che visse due volte

GERALDINE BROOKS, premio Pulitzer nel 2005, racconta nel suo nuovo romanzo il miracoloso salvataggio del capolavoro della cultura giudaica del Medioevo, sfuggito ai tedeschi nel 1942 e al bombardamento di Sarajevo nel 1992

■ di Geraldine Brooks

Q

Quando le forze dell'Asse conquistarono e divisero la Jugoslavia, nella primavera del 1941, a Sarajevo cominciò l'inferno. La città si ritrovò di colpo assorbita nello stato fantoccio di Croazia e la sua cultura tollerante e cosmopolita venne spazzata via dagli invasori nazisti, spalleggiati dai fascisti croati, gli *ustascia*. Il terrore ebbe inizio il 16 aprile, quando l'esercito tedesco entrò a Sarajevo e saccheggiò le otto sinagoghe della città. Poi ebbero inizio le deportazioni. Ebrei, zingari e partigiani serbi buscarono disperati alle porte dei vicini musulmani e croati cercando rifugio presso di loro. La paura di essere scoperti e denunciati serpeggiava ovunque, anche dietro l'imponente facciata neo-rinascimentale del Museo Nazionale di Bosnia.

Il direttore della biblioteca del museo, un intellettuale musulmano di nome Dervis Korkut, aveva già manifestato chiaramente i propri sentimenti antifascisti in un articolo che prendeva le difese dei concittadini di razza ebraica. Elegante e di bell'aspetto con i baffi sempre perfettamente curati, indossava abitualmente il doppio petto e il fez. Quando, all'inizio del 1942, Korkut venne a sapere che il comandante della guarnigione tedesca, il Generale Johann Fortner si accingeva a visitare il museo, temette subito per il tesoro più prezioso della sua biblioteca, un capolavoro della cultura giudaica del Medioevo, noto come la *Haggadah* di Sarajevo. La *Haggadah* - la parola deriva dalla radice Hgd «narrare» - è la storia dell'Esodo che il capofamiglia ebreo racconta ai propri figli nel corso del seder, la cena rituale della Pasqua ebraica.

In quegli anni si diceva che Hitler avesse in mente di istituire un «museo della razza estinta». Il Josefov, il quartiere ebreo di Praga, era stato risparmiato apposta: una volta cancellati gli ebrei dall'Europa, sarebbe diventato una caricatura della «città giudea», popolata da attori cecoslovacchi in abiti cassidici, a beneficio dei turisti ariani. Le migliori opere d'arte giudaiche vennero trafugate e nel 1940 Hitler ordinò alla Wehrmacht di fornire tutta l'assistenza possibile alle sue unità. Entro la fine della guerra i tedeschi avevano razzato più di trentamila oggetti: mantelli della Torah, scialli di preghiera, tazze e piatti rituali d'argento, e poi ritratti, vasellame e altri oggetti domestici appartenenti a secoli di storia ebraica. Fra quei materiali c'erano anche più di centomila libri in ebraico e yiddish. La *Haggadah* di Sarajevo aveva rischiato seriamente di fare la stessa fine.

Forse Dervis Korkut non sapeva nulla dello scellerato «museo» di Hitler, ma aveva visto i rotoli della Torah ridotti a brandelli per le vie della città. Quando, pochi minuti prima dell'arrivo del Generale Fortner, il direttore del Museo Nazionale, un rispettabile archeologo croato che non parlava il tedesco, gli chiese di fare da interprete, Korkut lo scongiurò di affidargli la *Haggadah*. Il direttore si mostrò riluttante: «Metterete a repentaglio la vostra vita». Korkut rispose che, in quanto *kustos*, era responsabile del prezioso codice, così come de-

Il testo narra la storia dell'Esodo che il capofamiglia ebreo racconta ai figli durante la cena della Pasqua ebraica

gli altri duecentomila volumi della biblioteca. Così i due uomini corsero a prendere la *Haggadah*, custodita in una cassaforte negli scantinati del museo. Quando il direttore gliela porse, Korkut sollevò un lembo della giacca e s'infilò il libricino - misura appena quindici centimetri per ventidue - sotto la cintura dei calzoni. Poi si liscì la giacca per accertarsi che non si notassero gonfiore sospetti e si preparò, insieme al collega, ad affrontare il generale tedesco. Quell'uomo, così determinato a salvare l'anti-

In libreria

Hanna, una giovane restauratrice di manoscritti

Publichiamo in questa pagina parte di un testo scritto da Geraldine Brooks per il settimanale americano *The New Yorker*. La scrittrice australiana ha appena

pubblicato in Italia *I custodi del libro* (Neri Pozza, pagine 416, euro 18,00), un romanzo che racconta la storia di Hanna Heath, trentenne restauratrice australiana di manoscritti e libri antichi, appena giunta nella capitale bosniaca. Hanna riceve una telefonata da un insigne studioso di antichi

manoscritti ebraici che le comunica che durante la Pasqua ebraica, il capo della comunità giudaica di Sarajevo ha tirato fuori la *Haggadah*, venuta alla luce nel 1984 nella capitale bosniaca, il celebre libro di preghiere che si pensava ridotto in cenere sotto i bombardamenti del '92.



Sarajevo, un palazzo colpito dai bombardamenti

co testo giudaico, discendeva da una ricca e prestigiosa famiglia di *alim*, o intellettuali, musulmani fra cui si contavano parecchi giudici della legge islamica. Nato nella vecchia capitale ottomana della Bosnia, Travnik, nel 1888, il giovane Dervis avrebbe voluto abbracciare la professione medica, ma suo padre aveva insistito perché continuasse la tradizione di famiglia, dedicandosi agli studi religiosi.

Uomo dai molteplici interessi, Dervis scrisse saggi di storia dell'architettura e perfino un trattato sull'abuso delle sostanze alcoliche, ma ciò che gli stava veramente a cuore era il florilegio di culture che s'intrecciavano nella sua terra. Nel 1941, dopo che la Jugoslavia per compiacere i nazisti aveva promulgato le leggi razziali, Korkut scrisse un articolo intitolato *L'antisemitismo è estraneo ai musulmani di Bosnia ed Erzegovina*, in cui tratteggiava la storia delle buone relazioni fra i popoli all'interno della Bosnia.

Nonostante le pressioni del governo, si era rifiutato di entrare nel gruppo filofascista dei Giovani Musulmani, una sorta di banco di prova per la Handjar, la divisione musulmana delle S.S. L'appassionato interesse di Korkut per la varietà culturale della Bosnia lo spinse a studiare l'arte e la letteratura della regione, la miriade di influenze che vi s'incrociavano da secoli. Di tutti i tesori affidati alle sue cure, quello che incamava con maggiore pregnanza tale assortimento di culture era senza dubbio la *Haggadah*. Il piccolo codice miniato impreziosito da pigmenti rari, quali il lapislazzuli e la malachite, oltre alle foglie d'oro e d'argento, era stato creato in Spagna forse verso la metà del XIV secolo, durante la cosiddetta *convivencia*, quando giudei, cristiani e musulmani vivevano, nel *sol y ombra*, gli uni accanto agli altri. Le miniature ricordano

quelle dei Salteri, ma con evidenti richiami a motivi tipici dell'arte islamica. A prescindere dalla loro opulenza e dalla maestria di cui sono testimoni, è la loro stessa esistenza ad apparire straordinaria. Infatti fino alla comparsa del codice, nel 1894, gli storici concordavano nel ritenere che l'arte figurativa non fosse praticata dai giudei del Medioevo, a causa del comandamento di Esodo 20:4-6 «non ti farai scultura alcuna né immagine alcuna». E neppure il contenuto delle miniature è privo di misteri. Un'immagine in particolare disorienta gli studiosi: il seder di una famiglia spagnola dove compare seduta a tavola anche una donna nera, vestita non meno elegantemente dei membri della famiglia e con in mano un pezzo di matzo - il pane azzimo.

E la stessa sopravvivenza del libro ha del prodigioso. Nel 1492, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia emisero il decreto di Alhambra, cacciando gli ebrei dal loro regno. Se, co-

Alcuni storici ritengono che il direttore del Museo di Bosnia nascose il volume in biblioteca, altri che fuggì tenendolo tra i calzoni

me pare probabile, la *Haggadah* lasciò la Spagna in quell'occasione insieme a una famiglia ebraica, fu fra i pochissimi testi religiosi giudaici a sfuggire alla distruzione. Nel corso del secolo seguente, la *Haggadah* arrivò in qualche modo a Venezia, dove la popolosa comunità ebraica viveva sulla piccola isola sede un tempo della fonderia, il Ghetto. La comunità crebbe gradualmente in seguito all'arrivo degli esiliati dalla penisola iberica e i palazzi del Ghetto, stretti com'erano gli uni agli altri, si svilupparono in altezza, diventando i più elevati della città. Anche a Venezia i li-

brì ebraici che non ottenevano l'approvazione della censura pontificia erano dati alle fiamme. Nel 1609 un sacerdote cattolico, Giovanni Domenico Vistorini, ebbe l'incarico di esaminare la *Haggadah*. Non sappiamo nulla di lui, a parte i libri che recano il suo visto, ma fra gli ebraisti cattolici dell'epoca si contavano parecchi ebrei convertiti. In ogni caso il Vistorini non trovò alcunché di peccaminoso nel codice e la formula scritta di suo pugno, *Revisto per mi*, fluìse morbida sotto l'ultima curatissima riga di testo stilata dal calligrafo ebreo.

Quando e come il libro lasciò Venezia e arrivò a Sarajevo rimane un mistero. Il Museo Nazionale di Bosnia lo acquistò nel 1894 da una famiglia ebraica, i Kohen, costretta a venderlo dall'indigenza. La *Haggadah* venne inviata a Vienna per essere valutata. Gli studiosi della capitale si resero subito conto che si trattava di un capolavoro, ma purtroppo non riuscirono a evitare che fosse danneggiata da un improvviso restauratore, il quale rifilò le pergamene e la rilegò in modo a dir poco sciagurato. Non sappiamo che aspetto avesse la copertina originale, ma è probabile che un libro miniato con foglie d'oro e pigmenti costosissimi fosse corredo da una rilegatura altrettanto ricca ed elaborata. Il restauratore viennese eliminò del tutto la vecchia rilegatura, sostituendola con una copertina assai banale, decorata con improbabili motivi floreali di stile turco.

Era questo il libro che, nel 1942, Dervis Korkut teneva nascosto sotto la giacca mentre parlava con il Generale Fortner. Fortner era molto temuto a Sarajevo: oltre alla sua divisione comandava infatti un reggimento di fascisti croati, noto come la Legione Nera, feroci fiancheggiatori dei nazisti.

Dopo i soliti convenevoli, il Generale andò senz'altro al sodo: «E ora, per favore, datemi la *Haggadah*». Il direttore del Museo si finse sgomento. «Ma, Generale, uno dei suoi ufficiali è venuto a prenderla pochi giorni fa» disse. «E, ovviamente, io gliel'ho consegnata senza discutere». Korkut tradusse. «Quale ufficiale?» ringhiò Fortner. «Voglio il

EX LIBRIS

Un sogno è come un libro sacro, e molti di questi non sono altro che sogni.

Umberto Eco

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Dorothy West, le sfumature del nero

«**A**lla memoria della mia editor, Jacqueline Kennedy Onassis. Non è mai esistita coppia più improbabile, ma andavamo perfettamente d'accordo»: ecco la dedica che Dorothy West, la scrittrice afroamericana esponente negli anni Trenta della «Harlem Renaissance», pose in epigrafe al romanzo *Le nozze*, pubblicato nel 1995 e ora tradotto per noi da Elliot. Jackie Kennedy? Sì, rimasta vedova la seconda volta (Onassis morì nel '75) la ex-first lady tornò agli interessi che aveva in giovinezza: in fondo era stato come giornalista del *Washington Times Herald* che aveva incontrato il futuro marito e Presidente. Dunque, negli anni Settanta Jackie Lee Bouvier Kennedy Onassis aveva cominciato a lavorare come editor senior, esperta in arte egizia e narrativa, per l'editrice Doubleday, e fu in quei panni che avvicinò Dorothy West, notando i suoi articoli come *columnist* sul giornale dell'isola per vacanzieri vip Martha's Vineyard. *Le nozze*, apparso un anno dopo la sua morte e pubblicato da una West ottantottenne (nata nel 1908, morì nel '98) è un romanzo di grande e un po' misteriosa bellezza che ci porta in un mondo a metà tra Toni Morrison e Philip Roth: la Morrison di *Amore*, con quel mondo di ricca borghesia nera, e il Roth della *Macchia umana*, col suo professore nero che, per capriccio genetico, invece sembra bianco. *Le nozze* infatti si svolge all'Ovale, una località di vacanza per agiati afro, proprio in un angolo appartato di Martha's Vineyard, e dentro un clan familiare dove bianchi e neri, incrociatisi, hanno prodotto molte, talora inspiegabili, variazioni di colore. E dove, proprio per questo, e proprio perché il contesto non è lo slum, il pregiudizio razziale è una lama contorta che ferisce in modo ancora più crudele. West, come Morrison, ci racconta una storia di americani neri e di razzismo bianco più particolare e più complessa di quella schematica che in molti abbiamo in testa. E, dunque, *Le nozze* è anche un viatico

a capire delle parole risonate nel villaggio globale dieci giorni fa: quelle del discorso sulla razza fatto il 18 marzo da Barack Obama, l'elegantissimo americano meticcio aspirante alla poltrona che fu del marito di Jackie. «Troppo nero» o «non abbastanza nero» secondo i suoi detrattori sui due fronti opposti.

spalieri@unita.it

nome!» La risposta fu decisamente scaltra. «Signore, non pensavo di avere il diritto di chiederlo». Esistono versioni contrastanti su ciò che avvenne in seguito. Alcuni storici ritengono che Korkut nascose la *Haggadah* dentro la biblioteca, fra quella moltitudine di antichi tomi. L'ipotesi più suggestiva parla di una rocambolesca fuga del bibliotecario che si sarebbe calato in strada lungo la canaletta di scolo, con il libro ficcato nei calzoni.

Questo è stato il primo salvataggio. Infatti nel 1992 il codice è stato salvato una seconda volta: durante il bombardamento di Sarajevo da parte dei serbi - che in seguito avrebbero ridotto in cenere la biblioteca nazionale - un eroico bibliotecario, Enver Imamovic, ha recuperato il libricino nascondendolo nel caveau di una banca. «Chi salva una vita è come se salvasse un mondo intero» dice il Talmud. E chi salva un libro che ha attraversato sei secoli di storia, sopravvivendo a ogni genere di disgrazie e calamità?

Traduzione dall'inglese di Massimo Ortello. Originally published in *The New Yorker*